

Implicazioni sociali della dottrina eucaristica

Tempo fa su una rivista che esce a Bologna, e porta appunto il titolo "Qui Bologna", comparve un articolo di cui mi colpì un sottotitolo: l'articolo si riferiva al Congresso Eucaristico di Bogotá, e il sottotitolo "Implicazioni sociali della dottrina eucaristica", stava ad indicare quello che era il tema dei discorsi da me tenuti quale Legato Pontificio al Congresso; discorsi che erano usciti appunto in quei giorni nelle edizioni Dehoniane.

Non vi nascondo che ne rimasi un po' meravigliato; non perché quel titolo non rispondesse a verità, ma per il fatto che una rivista profana cogliesse il senso vero di quello che erano stati i miei discorsi a Bogotá, sia nella mia intenzione, sia nel loro testo. Infatti l'esigenza del momento, per le circostanze in cui il Congresso si celebrava e il contesto sociale, l'America Latina, mi avevano suggerito di sottolineare nella vastità del tema eucaristico quelle che potevano esserne le indicazioni d'ordine sociale. Cioè che cosa poteva e doveva dire l'Eucaristia ad un continente cattolico, dove i problemi sociali hanno oggi una acutizzazione massima e dove la soluzione di questi problemi può determinare avvenimenti di una portata universale per la collettività umana e per la vita ecclesiale.

Io penso sia una necessità e un dovere anche nostro, anche fuori dell'America Latina, approfondire quell'indirizzo e quello studio; perché, anche se le situazioni sociali nostre non sono quelle del Continente sud-americano, una cosa è certa: che fino al Concilio almeno una gran parte della nostra cattolicità, anche praticante, guardava all'Eucaristia, al Sacrificio e al Sacramento che ne è la viva partecipazione, con una visione individuale ed individualistica, che qualche volta rasentava anche l'egoismo.

Non che si debba o si possa escludere una visione e funzione della partecipazione al Sacrificio e al Sacramento per la nostra santificazione personale; ma, allo stesso modo, non possiamo e non dobbiamo dimenticare le dimensioni sociali dell'Eucaristia: non foss'altro perché la sua azione santificatrice in noi ha da essere la crescita dell'amore.

Su queste dimensioni sociali del mistero eucaristico mi pare necessario riflettere, soprattutto dopo il Concilio, per una comprensione più vera, adeguata e fruttuosa di questa realtà, della quale appunto il Concilio ha affermato la centralità efficace e determinante nella vita della Chiesa.

Il Concilio infatti ci ha detto parecchie cose sulle quali è necessario portare la nostra riflessione. Ci ha detto anzitutto che la celebrazione eucaristica è il vertice di tutte le attività della Chiesa: così la Costituzione "De Sancta Liturgia" è il primo documento conciliare non solo in ordine cronologico, ma anche in ordine logico. Si riconosce ovviamente che la Chiesa ha altre attività oltre la celebrazione eucaristica: ha la predicazione dell'Evangelo, la catechesi che prepara al Battesimo, l'attività sacramentale, l'attività caritativa; il vertice però di tutte le attività della Chiesa è la celebrazione eucaristica, alla quale tutte le altre attività (e questo è chiaramente affermato nel Decreto "Presbiterorum Ordinis") sono coordinate e finalizzate. Ed è nella celebrazione eucaristica, soprattutto quando a celebrare è il Vescovo col suo Presbiterio e il suo popolo, che la Chiesa attua se stessa quanto può attuarsi sulla terra. Oltre questa attuazione, c'è soltanto l'attuazione piena e perfetta, la consumazione felice della Chiesa del Paradiso.

Sulla terra la Chiesa pellegrina si attua pienamente nella Messa, che viene ad essere pertanto "la radice e il perno della Comunità cristiana": "radix et cardo" è detto appunto nel Decreto "Presbiterorum Ordinis".

Radice della Comunità cristiana è dunque la celebrazione della Messa. Cioè la comunità cristiana nasce e si alimenta, come un albero si alimenta dalle sue radici, dall'Eucaristia e cresce in grazia dell'Eucaristia, la quale ne è anche il cardine, il perno: cioè tutta la vita della comunità cristiana poggia e ruota intorno alla celebrazione eucaristica; "dalla quale perciò - soggiunge lo stesso decreto - deve prendere le mosse qualunque pedagogia allo spirito comunitario". Una educazione del cristiano allo spirito di comunità, a sentirsi cioè non individualisticamente, ma indirizzato e vincolato a formare il Popolo di Dio, la Famiglia di Dio, deve dunque partire dalla meditazione approfondita della celebrazione eucaristica.

Con questo, tuttavia, il Concilio non diceva una novità; ma rimetteva in luce una verità tradizionale, e già rigorosamente affermata e vissuta; ma da tempo oscurata nella mentalità dei fedeli dallo spirito individualistico che dal Rinascimento in poi ha dominato tutto il mondo occidentale. Lo stesso individualismo che indirizzò la filosofia: partendo da Cartesio che si chiude in se stesso, rinnega tutto il passato, ignora tutto quanto ha intorno a sé, ignora se stesso; soltanto non può ignorare il proprio pensiero e nel suo pensiero, ma solo nel suo pensiero individuale, tenta di ritrovare tutta la realtà: se stesso (ergo sum!), Dio, gli uomini, il mondo... Tutto questo verrà logicamente concluso da Leibnitz presentando la realtà come un mondo di monadi senza porte e senza finestre, mondi chiusi in se stessi. Il soggettivismo poi si acutizzerà ancora e, ovviamente, indirizzerà la vita sociale ed economica e contagerà purtroppo anche la vita dei cristiani praticanti i quali, allontanandosi dalla Liturgia eminentemente comunitaria, vivranno in maniera sempre più devozionistica, in una espressione individualistica del rapporto con Dio; la pietà devozionale infatti ha bisogno dell'ancoraggio alla Liturgia per non cedere alla tentazione individualistica.

Individualismo che non è talvolta scevro di un sapore soggettivo, e diremmo anche egoistico; per cui nella preghiera non si cerca che se stessi, non si vedono che i propri bisogni, le proprie necessità, le proprie ansie..., ignorando o trascurando il vincolo che ci unisce alla comunità per formare una unica famiglia, essere un cuor solo, un'anima sola.

Per un facile declino si arrivava a portare un senso individualistico anche nella Messa, che è essenzialmente azione comunitaria...: ancora oggi, forse, qualcuno vorrebbe borbottare: "non si può più sentire Messa; non si può più pregare! Tutti rispondono forte al Sacerdote..., tutti cantano!...".

La Comunione stessa era diventata per molti, nonostante il suo nome, soltanto Comunione individuale con Cristo: "Gesù sei tutto mio!..." suggerivano i libriccini di pietà; e vedevate gente pia andare alla Comunione quasi schiva degli altri e poi rincantucciarsi in un angolo della chiesa con la testa fra le mani; ...vi davano - scusate il paragone - l'idea di un cane che ha afferrato un osso e se lo porta in disparte, ringhiando se qualcuno si accosta... Oh sì, la Comunione è comunione con Cristo; ma in Cristo e per Cristo è comunione con i fratelli: Comunione con Cristo, Capo di un Corpo che è la sua Chiesa...

Ma gustiamo un poco, in una pur breve analisi questa realtà che il Concilio ha riproposto alla nostra mediazione: vecchia ed eterna verità, che già S. Agostino esprimeva elegantemente definendo l'Eucaristia, "il vincolo di amore e il segno dell'unità".

E cominciamo da una constatazione: dove ha istituito l'Eucaristia Gesù?

L'ha istituita nel cenacolo. Ma cosa è il cenacolo?

E' una sala da pranzo: cenacolo vuol dire questo: "coena" in latino equivale a pranzo e cenacolo è la sala da pranzo. Avete mai riflettuto su quello che è la sala da pranzo?

Lo pensate che è una cosa grande la sala da pranzo?

E' un luogo che direi sacro, che ha certo una sacralità sua, ma autentica; la sala da pranzo non è la mangiatoia: la mangiatoia è per gli animali, essi mangiano individualisticamente. Ma la sala da pranzo è il luogo di incontro della famiglia, che si incontra per mangiare, ma per mangiare insieme, per condividere il pane, per spartire insieme il pane... E questo è un gesto grande, perché nella sala da pranzo della famiglia il babbo e la mamma continuano a dare la vita ai loro figli; noi siamo soliti pensare che la vita l'abbiamo data una volta, generandoli: ma non è vero!

Allora hanno iniziato il dono della vita, ma quando li nutrono col pane comunicano ancora ai loro figli la loro vita; perché quel pane, guadagnato con la fatica, col sudore, è qualche cosa come la carne del babbo, come la carne della mamma: è il sangue del babbo, il sangue della mamma, che si sono tradotti in sudore, in fatica, in sforzo quotidiano per nutrire, per crescere i figlioli: babbo e mamma si danno loro, quasi si comunicano loro, per crescerli...

E nello stesso tempo che si condivide il pane c'è, a tavola, una comunione di pensieri, di affetti, di sentimenti, di indirizzi; perché è a tavola che babbo e mamma discorrono e i figli ascoltano e dialogano; a tavola la vita fisica, la vita morale, spirituale, intellettuale è comunicata dal babbo e dalla mamma ai figlioli.

E' questa la sacralità della tavola. E nel Vangelo questo è sentito!

Non so se avete mai osservato che il mistero Pasquale di Cristo, - il mistero per il quale Egli comunica a noi la sua vittoria sul peccato, sulla morte e la speranza dell'eredità eterna; il mistero pasquale, nel quale si consuma la sua redenzione; mistero che si rinnova sull'altare perché ne sia partecipata a noi la grazia e ci sia dato il pegno della gloria - Gesù ha voluto manifestarlo e confermarlo a tavola la sera stessa della Resurrezione, quando parlò lungo la strada ai due discepoli, che ormai scoraggiati andavano a Emmaus. Ma, per quanto già sentissero il loro cuore ardere mentre parlava, soltanto quando si sedettero a tavola ed Egli prese il pane e lo spezzò per spartirlo, si rivelò loro e lo riconobbero, vivo, risorto; e tornarono veloci sui loro passi per dire agli Apostoli: "abbiamo visto il Signore e l'abbiamo riconosciuto a tavola, mentre spartiva il pane. In fractio panis..."

Ma proprio mentre parlavano di queste cose Gesù comparve tra gli Apostoli e disse: "Pace a voi!". Stupiti e quasi atterriti credevano di vedere uno spirito ed Egli disse loro: "Perché vi turbate? Perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io. Toccate, constatate: uno spirito non ha carne né ossa"; e mostrò loro mani e piedi. E siccome per la gioia essi non credevano ancora, ed erano stupefatti, disse loro: "Avete qualcosa da mangiare?" gli diedero una parte di pesce arrostito ed Egli lo prese e ne mangiò sotto i loro occhi: a tavola..., nel cenacolo...

Ma non possiamo lasciare da parte il delizioso racconto giovanneo di Gesù che si manifesta agli Apostoli sulla sponda del lago (Gv., cap. XXI) e, a loro che scendono stanchi dalla barca, chiede: "Avete qualche cosa da mangiare?" e gli rispondono: "No"... Ed Egli, mostrando la brace su cui arrostita profumato del buon pesce: "Venite, dice, fate colazione!". E si siedono sulla arena della spiaggia per un picnic che, più ancora che nutrire gli stomaci robusti, conferma nei loro cuori la fede nella resurrezione di Gesù.

Ma ancora, quando sta per salire al cielo, (è S. Luca che ce lo racconta negli Atti degli Apostoli) chiude la sua vicenda terrena con un ultimo pasto ed è a tavola, in quel pranzo di addio, che egli raccomanda agli Apostoli di non allontanarsi da Gerusalemme e di aspettare la promessa del Padre; detto questo, sale all'Oliveto e dall'Oliveto al Cielo, a preparare anche a noi, secondo le sue parole, un posto al banchetto, ove sederemo con Abramo, Isacco, Giacobbe...

Il primo incontro dopo la resurrezione, dunque, e l'ultimo, prima di salire in cielo, sono a tavola.

Avete mai riflettuto su questo? Ed è forse casuale che Gesù si sia manifestato a tavola, che gli Evangelisti ispirati abbiano sottolineato questo particolare?

Del resto già tutto l'Antico Testamento ci aveva rivelato che lo stare a tavola insieme è una cosa grande: e i primi episodi della Storia della salvezza si concludono ancora a tavola: sotto il querceto di Mambre, nelle ore calde, Dio va a trovare Abramo e Abramo lo trattiene a cena: e Iddio sta a cena da Abramo e gli promette il figlio il cui seme salverà il mondo...; da quel momento Abramo diventa l'amico di Dio: l'amico di Dio per eccellenza; gli Arabi ancora adesso lo chiamano l'Amico, tout-court - el Kalil: l'amico - e Dio da amico lo tratta; e, alzatosi da cena, Abramo lo accompagna per un tratto di strada; e dice il Signore: "Posso forse nascondere qualche cosa al mio amico?" E gli fa le sue confidenze.

Anche Gesù a tavola, nell'ultima cena, dirà agli Apostoli: "Non posso più chiamarvi servi, ma amici, perché il servo non sa quello che fa il padrone; voi sì".

Spartire lo stesso pane e bere alla stessa coppa sempre è stato un segno di grande amicizia. Nelle nostre costumanze borghesi abbiamo perduto parecchio del profumo di queste cose veramente umane; ma dove la natura non è stata cancellata, spezzare lo stesso pane e bere alla stessa coppa è segno di amicizia, garanzia di amicizia; e non si tradiscono mai coloro coi quali si è mangiato il pane insieme!

Ma l'Eucaristia non soltanto fu istituita nella sala da pranzo, che è segno di unione, la più stretta, quella dei genitori coi figli che vengono nutriti del loro stesso sangue; e dell'unione degli amici che dividono lo stesso pane e bevono alla stessa coppa e ricevono le confidenze reciproche; ...fu istituita in una particolare cena; la cena Pasquale.

La cena Pasquale: non possiamo fermarci ad illustrarla come si vorrebbe, perché è un mistero di luce, un arco luminoso che attraversa tutto l'Antico Testamento e collega gli inizi del primo popolo di Dio col sorgere del nuovo Israele della promessa, la famiglia di Dio; l'alleanza temporanea con l'eterna alleanza; la figura con la realtà; l'agnello simbolico con l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Diremo solo che quella cena pasquale era non solo il memoriale della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ma era anche il segno e il suggello dell'unità del popolo di Dio.

Proprio attraverso quella liberazione, di cui l'agnello era stato la causa più immediata, Dio si era formato il suo popolo, e da una torma di schiavi che erano gli israeliti fuggiaschi dall'Egitto, ne aveva fatto una nazione organizzata, un popolo suo, col quale aveva stretto un patto di alleanza.

Quella cena quindi era segno di unione del popolo col suo Dio e di tutti gli israeliti a formare un unico popolo del Signore. Gesù stesso ne sottolineò il senso dando in quella cena il suo comandamento di amore; suo e nuovo; suo perché disse: "se l'osserverete, gli uomini riconosceranno che siete discepoli miei"; nuovo, perché non era stato mai dato: "amatevi come io vi ho amato", cioè servendovi: Lui infatti - lo aveva dichiarato - "non era venuto per essere servito ma per servire fino a dare la vita: e dare la vita - disse quella sera - è il massimo segno d'amore".

Aveva sottolineato quindi il senso di unione, di amore, di un amore spinto fino all'eroismo, che già era significato dal luogo e dal gesto della cena che lì si compiva. In questo stesso luogo perciò, concludendo l'incontro memorabile, elevò la preghiera per l'unità dei figli di Dio chiedendo al Padre che fossero tutti una cosa sola fra loro, come lui era una cosa sola col Padre!...

Non soltanto però nel luogo, nella cena e nelle circostanze che l'accompagnarono, ma nei segni sacramentali stessi: il pane e il vino, la prima comunità cristiana intravide un significato e un monito di unità... Vi è tutta una antologia di scritti sub apostolici che lo documenta.

Mi limito a citare un opuscolo anonimo, antichissimo, così che lo si credette anteriore al Vangelo di S. Giovanni; la "Didachè" o "Dottrina del Signore data per mezzo dei dodici Apostoli alle Genti": un piccolo manuale liturgico - disciplinare delle prime comunità evangelizzate dagli Apostoli.

Ecco come essa interpreta i segni dell'Eucaristia: "Noi ti rendiamo grazie Padre nostro per la santa vite di David, tuo servo che a noi rivelasti per mezzo di Gesù Cristo; a te gloria nei secoli!

E per il pane rendiamo grazie a te Padre nostro per la vita e la conoscenza che ci hai rivelato per mezzo di Gesù Cristo, tuo servo: a te gloria nei secoli.

Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una cosa sola, così si raccolga in unità la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli!"

Nel segno stesso dei chicchi di frumento già sparsi sui colli e degli acini di uva già sparsi nei vigneti che si radunano in un unico pane e in una coppa di vino, si scorgeva l'indicazione divina all'unità della famiglia di Dio!

L'Eucaristia fu vista quindi subito come mensa del Padre; tavola che il Padre imbandisce per i suoi figli e sulla quale offre loro il suo Pane: un Pane che veniva spezzato per essere diviso fra tutti: ma, spezzato e distribuito, unisce i commensali.

E' S. Paolo a sottolineare questa interpretazione al capitolo decimo della prima Lettera ai Corinti; "noi tutti - scrive - per quanto molti, siamo un corpo solo quanti ci nutriamo di un unico Pane fra tutti spartito..."

Notate: un unico corpo, non soltanto una famiglia sola.

Ma già il nome dato allora all'Eucaristia "Pane spezzato" ha un suo significato. E' vero: Gesù aveva preso il pane e lo aveva spezzato; e a tutta prima noi profani e, come sempre, tardi ad intendere, credemmo che, trattandosi di un grosso pane di casa, fosse appunto necessario spezzarlo per darne un poco a ciascuno: ma il fatto di averlo spezzato e di avere comandato agli Apostoli di fare lo stesso, "farete anche voi questo in memoria di me", non era solo in dipendenza da una necessità; né era casuale: aveva un significato che l'antichità cristiana, a cominciare da S. Paolo, sottolineò.

Noi usiamo oggi il nome di Eucaristia che vuol dire rendimento di grazie, e Gesù difatti rese grazie e anche noi cominciamo l'orazione consacratoria col rendimento di grazie: "è veramente cosa buona e giusta..." ecc.

Il nome di Eucaristia però venne dopo, presto, se volete (lo troviamo già nella Didachè), ma il primo nome, l'unico che troviamo nella Letteratura apostolica, non è Eucaristia, ma "spezzare il pane", "pane spezzato" o anche semplicemente "spezzato". Perché questo nome? Perché questa sottolineatura di quel gesto di Gesù?

Per il senso che ha lo spezzare il pane: "dal momento - è S. Paolo a dirlo - che il nostro partecipare tutti, fossimo pur molti, a quell'unico Pane tra tutti spezzato, ci unisce e fa di noi un solo corpo...".

La frase è stringata; ma è profonda.

C'è un unico Pane; viene spezzato per essere diviso fra tutti...; siamo molti noi che partecipiamo a quest'unico Pane spezzato fra tutti, ma quell'unico Pane unisce in unità anche noi; e ci unisce così profondamente che diventiamo "un solo corpo". S. Giovanni Crisostomo dirà, commentando queste parole: la cosa è naturale (noi diremmo è fisiologica) diventiamo concorporei, diventiamo consanguinei, dacché in tutti noi circola lo stesso sangue; siamo dunque fratelli germani! L'Eucaristia opera questa profonda unità: e costituisce perciò il vincolo dell'Amore, il segno dell'unità della Chiesa: "Vinculum charitatis, signum unitatis" come scrive S. Agostino.

La Comunità cristiana primitiva ha inteso in pieno questa dottrina, che il veleno dell'individualismo oscuro poi alquanto nella coscienza della cristianità più recente.

Nei primi quattro capitoli degli Atti degli Apostoli, dove quella primitiva Comunità cristiana ci è descritta da San Luca in un seguito di avvenimenti vari i quali, però, hanno proprio alla base questa profonda unione: "dopo il discorso della Pentecoste, tenuto da S. Pietro - narra S. Luca - molti si convertirono ed entrarono nella comunità [cristiana] e tutti perseveravano nella istruzione degli Apostoli, nella comunanza fraterna, nello spezzar del Pane e nella preghiera". Tutti uniti dunque; ma perno e condizione di quella comunanza fraterna erano due realtà: la dottrina degli Apostoli, cui tutti aderivano e lo "spezzar del Pane", cui tutti partecipavano. Questa unione divenne talmente vera e profonda che sentirono il bisogno di renderla anche efficace e concreta su ogni piano; e perciò misero in comune anche i beni: denaro, case, poderi... liberamente, ma cordialmente.

Non si contentarono d'essere una "anima sola e un cuore solo"; tutto il gruppo dei convertiti erano quello ed erano anche una famiglia sola: l'unità si realizzava sul piano sociale: l'unico "Pane spezzato" fra tutti rendeva veramente fratelli consanguinei, anzi, come Paolo scriverà poi, "un corpo solo"; e nessuno di loro diceva "propria" alcuna cosa, ma tutto era in comune. Né mio, né tuo c'era: ma nostro!

La comunità dei beni, lo abbiamo notato, era libera; lo manifesta l'episodio di Anania e Zaffira, che vendono un campo e portano una parte del ricavato a S. Pietro, ma dicendo che era l'intero prezzo; e sono perciò castigati entrambi con la morte improvvisa perché hanno tentato - dice Pietro - "di mentire allo Spirito Santo", non già perché hanno portato soltanto una parte. S. Pietro chiaramente rimprovera: "Potevate benissimo non vendere il vostro podere; potevate anche tenere il prezzo che ne avevate ricevuto; ma voi avete mentito allo Spirito Santo"; il castigo è dunque per la tentata menzogna all'Apostolo ispirato...

Ma il sentito bisogno di realizzare quella fraterna comunanza dei beni terreni era conseguenza dell'Eucaristia; la "Didachè", al capitolo IV, parlando dell'Eucaristia, lo dichiara in una limpida illazione, che non può non lasciarci pensosi: "Se spartiamo - scrive - i beni celesti, come non spartiremo coi bisognosi i beni terreni?".

Abbiamo in comune i beni superiori: è illogico non avere in comune i beni terreni, che sono di tanto minor prezzo e valore... Il bisogno della comunanza dei beni, che faceva della Chiesa veramente una unica famiglia, nasceva dunque proprio dall'Eucaristia: mangiamo alla stessa tavola lo stesso pane diviso fra noi, ed è il Pane del cielo; e non mangeremo alla stessa tavola, diviso tra tutti, il pane terreno?

Ecco la logica, inquietante illazione della Didachè...

Mi direte: "E quali ne erano le conseguenze?"

Le conseguenze erano di doppio ordine: sociale ed apostolico; S. Luca negli Atti degli Apostoli scrive: "Tutto il gruppo dei convertiti erano un cuor solo ed erano un'anima sola e non c'era nessuno fra loro che dicesse proprio un qualunque suo bene, tutto invece era posseduto in comune.

Frattanto con grande forza gli Apostoli continuavano ad attestare la resurrezione del Signore Gesù Cristo e riscuotevano tutti grande simpatia: tra loro in realtà non c'era alcun indigente".

Due conseguenze dunque; una di ordine sociale: è eliminato il bisogno, non ci sono più bisognosi, non ci sono più poveri che non abbiano il necessario; tutti mangiano...; e poi una conseguenza apostolica: riscuotevano gran simpatia dall'ambiente, anche da quelli che non si convertivano; non entravano tutti nella Chiesa, ma guardavano con ammirazione questa comunità che aveva un cuore solo, un'anima sola e dove nessuno diceva mio e tuo, dove tutti dicevano nostro e non c'era nessun bisognoso... E molti anche si convertivano. Erano le conseguenze: la Chiesa si formava così unita e si dilatava, testimoniando l'avvento del Regno di Dio: ma il cuore di questa unità era lo spezzare del Pane, l'Eucaristia!

Era una magnifica realizzazione: naturalmente così come si ebbe fino a che la Comunità restò a Gerusalemme non si sarebbe potuta avere quando la comunità cominciò ad allargarsi in altre città. Ma anche allora l'unità non si infranse.

Sul fatto dell'agape, (ossia di un comune pasto fraterno accompagnato all'Eucaristia) ci sono ancora problemi storici; i documenti non sono universalmente conosciuti: a Corinto l'Agape c'era certamente; in Bitinia, da quello che scrive Plinio nel 111 all'imperatore Traiano, c'era pure; anche nell'Africa proconsolare si teneva di certo e la descrive ampiamente Tertulliano alla fine del secondo secolo; per Roma invece non abbiamo attualmente alcun documento che attesti l'agape: anzi, Giustino, che scrive a Roma nel 150 e descrive l'assemblea domenicale dei cristiani, non ne parla affatto, né la troviamo negli scritti superstiti di Ippolito, che scrive al principio del terzo secolo. Non fu quindi l'agape, si direbbe, un fatto universale. Ma fu universale, nel vincolo e nel segno della Eucaristia, la comunione di fede e di carità.

Nella Lettera ai Galati, pure nel suo linguaggio stringato, S. Paolo sottolinea questa doppia comunione che si stabiliva tra lui e gli altri Apostoli e quindi fra le sue comunità e le comunità da loro fondate. La divisione sarebbe stata soltanto nel campo di lavoro, mentre lui avrebbe predicato in modo particolare ai pagani, gli altri agli Israeliti. E Giacomo, che era l'Apostolo di Gerusalemme, Cefa (Pietro) e Giovanni, ritenuti le colonne, riconoscendo la grazia che era stata data a Paolo, strinsero a lui e a Barnaba, suo collega, le destre in segno di pieno accordo sulla comune predicazione: la fede è la stessa: la predicazione è la stessa; varia soltanto il campo di azione...

Piena comunione, dunque, di fede: perché il Vangelo è uno, "non ci sono più evangeli, ma c'è un solo Evangelo e se anche - osa dire S. Paolo - venisse un angelo dal cielo a predicare un vangelo diverso, sia anatema!".

Continua S. Paolo: "dovevamo solo ricordarci dei fratelli bisognosi; cosa che io mi son dato premura di fare". Fedelmente infatti in tutte le sue comunità Paolo indice, per ogni assemblea eucaristica domenicale, la colletta: lui stesso ne raccoglierà il frutto e, se sarà degno, lo porterà a Gerusalemme, altrimenti lo invierà. Ma tutte le chiese pellegrine nella Siria, nell'Asia Minore, in Macedonia, in Grecia, in Italia... sono così unite da un vincolo di carità, per cui si soccorre ai bisogni dei santi; quel vincolo si concreta dunque nella comunione dei beni materiali.

"Quanto alla colletta - a favore dei santi, scrive Paolo, chiudendo la Prima ai Corinti - anche voi regolatevi secondo quanto prescritto alle chiese della Galizia: ciascuno di voi il primo giorno della settimana, (quello che fu poi ben presto chiamato la Domenica) metta da parte quello che gli riesce di risparmiare; così che, quando io verrò, le collette siano già pronte: alla mia venuta poi io manderò a Gerusalemme coloro che voi ritenete adatti, munendoli di mie lettere affinché portino là il frutto della vostra carità. Se poi sarà conveniente che vada anch'io, verranno con me".

Anche qui la comunione dei beni si ha nella riunione eucaristica, che caratterizza il primo giorno della settimana, il giorno del Signore: non si può dividere materialmente lo stesso pane alla mensa comune con i fedeli di Gerusalemme; si mette in comune con loro quello che si può.

E S. Ignazio, Vescovo di Antiochia, condannato da Traiano ad essere sbranato dalle fiere nell'anfiteatro romano, da Smirne, verso il 107 - 110 d. C., invia una lettera a Roma espressione meravigliosa della sua anima di Vescovo, di Apostolo, di Martire. Ma la inizia con questo indirizzo: "Ignazio, detto Teoforo, alla Chiesa che ha ricevuto misericordia per la grandezza del Padre altissimo e di suo Figlio Gesù Cristo, alla Chiesa amata e illuminata per la volontà di colui che ha voluto tutte le cose esistenti, secondo la fede e l'amore verso Gesù Cristo nostro Dio, alla Chiesa che nel territorio dei Romani, degna di Dio, degna di onore, degna di essere detta beata, degna di lode, presiede alla carità...".

Il compito della Chiesa di Roma - la Chiesa, soggiunge poi Ignazio che ha avuto il Vangelo da Pietro e da Paolo - è questo: presiedere alla carità universale. Che è come dire che la Chiesa universale è una "comunione di carità" e la Chiesa di Roma ne ha la presidenza. Per questo la Chiesa di Roma è sentita tanto nobilmente da Ignazio...

Che però il vincolo universale di carità fosse alimentato - come abbiamo notato in Paolo - dall'Eucaristia, direi che Ignazio stesso lo lascia intravedere nelle pagine arroventate di questa lettera, dove il desiderio di martirio è sentito e presentato come una sete ardente di essere macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Dio. "Lasciatemi morire! Anche qualora io, giunto fra voi, avessi a pregarvi, non obbedite; obbedite piuttosto a queste parole che vi scrivo perché vi scrivo io vivente, ma bramoso di morire. Il mio amore è crocifisso e non c'è in me fuoco né desiderio materiale; ma una acqua viva parla in me e mi dice: Vieni al Padre!. Non mi compiaccio di un nutrimento di corruzione, né delle gioie di questa vita: voglio il pane divino che è la carne di Gesù Cristo, del

seme di Davide, e come bevanda voglio il suo Sangue che è amore incorruttibile...
lo sono il frumento di Cristo e debbo essere macinato dai denti delle belve per diventare ostia di Dio..."

Veramente il senso eucaristico domina queste comunità cristiane primitive e ne informa gli atteggiamenti e il vocabolario; ed è il vincolo che effettivamente le unisce.

Al senso dell'Eucaristia si riferisce tutta la vita della Chiesa primitiva; deve riferirsi all'Eucaristia tutta la vita della cristianità presente.

L'Eucaristia resta "il vertice di tutte le attività della Chiesa" e "la radice e il perno delle comunità cristiane" come ha detto il Concilio; ma è ancora nella fede e nella celebrazione eucaristica che il Cristiano d'oggi ritrova la espressione genuina di quella componente verticale, senza la quale mai sarà risolto in una serena e pacifica convivenza comunitaria il problema attuale dell'umanità.

Perché oggi le distanze sono superate e le condizioni tecniche per unire l'umanità in una famiglia sola sono in atto. C'è un'aspirazione vasta e sentita a questa unità, seppure una concezione aberrante del potere impedisce oggi agli uomini l'attuazione delle loro aspirazioni più profonde... C'è un'aspirazione vasta e profonda all'unità, anche perché i dislivelli abissali che separano due terzi dell'umanità affamata o sottonutrita e un terzo che gode, pur con altri dislivelli, il benessere di una vita almeno umana, minacciano di creare situazioni esplosive.

Sventuratamente un diffuso senso terrenistico della vita ha portato anche studiosi cristiani, soprattutto nel campo protestante, ma non senza significativi e penosi riflessi sul mondo cattolico - riflessi che furono spinti, inconsciamente forse, ma certo sconsideratamente anche a tentativi di catechesi - ad accelerare, anzi ad isolare sulla sola componente orizzontale, la soluzione dei problemi sociali in genere e del grande problema dell'unità della famiglia umana, che tutti riassume gli altri.

La così detta "Teologia della morte di Dio" ha questo senso: "oggi - scrive uno di loro, Robinson, - si fa veramente teologia quando si fa politica o sociologia...".

Non è la "Morte di Dio" che risolve i problemi dell'uomo, ma è la risurrezione di Cristo, morto per unire i dispersi figli di Dio; è il suo mistero pasquale, che la Messa attua, ricordandolo: "annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua resurrezione fino al giorno in cui tornerai!".

Soppressa, o messa da parte la componente verticale, l'orizzontalismo umano ci darà al massimo gli egoismi collettivi; e non è che siano essi meno feroci o meno dannosi degli egoismi individuali; sono soltanto più vasti e forti e perciò più distruttivi. Avremo i nazionalismi, i nazismi, il messianismo marxista, i negri contro i bianchi, continente contro continente, Oriente contro Occidente, classe contro classe...

Senza la Paternità universale di Dio, infatti, non c'è fraternità universale: e Dio si presenta a noi Padre di famiglia, dividendo fra noi il suo Pane, perché a nostra volta spartiamo con i fratelli - senza distinzione di razza, di continente, di colore, di classe, di condizione... - il nostro benessere.

Fa paura, fa orrore in un momento in cui gli uomini hanno realizzato conquiste meravigliose, sentire le conclusioni del Rapporto - vero o simulato - di Iron Mountain: "la guerra è una necessità dell'umanità; è una sua condizione fisiologica normale...".

Il Convegno di Iron Mountain - se convegno fu - evidentemente non si raccolse nel Cenacolo dove riecheggiano ancora le Parole, fortunatamente per noi eterne, del Maestro: "vi lascio la mia pace; vi do la mia pace, che il mondo non può dare..."; e "la mia gioia: una gioia grande, che nessuno può togliervi...".

+ Giacomo Card. Lercaro